

In un saggio la riflessione sulle forme contemporanee del vedere e del far vedere

«CERTE IMMAGINI SILENZIOSE URLANO PIÙ DEI REPORTAGE AD EFFETTO»

Sara Polotti

Selfie, gallerie Instagram, album Facebook, reportage online: la fotografia in questo momento scorre troppo veloce. Sì. E troppo spesso urla per il timore di non venire più ascoltata. Gigliola Foschi s'è chiesta il senso di tutto ciò, e ha messo il suo pensiero nero su bianco nel breve ma intenso saggio «Le fotografie del silenzio. Forme inquiete del vedere» (Mimesi ed.) che attraverso riflessioni ed esempi concreti vuole rivolgersi ai nuovi fruitori della fotografia.

Professoressa Foschi, da dove nasce questa sua riflessione sulle immagini del silenzio? Dalle orde di selfie-addicted compulsivi o dal baccano dei reportage sensazionalistici?

Nel primo capitolo del libro - proprio partendo dalla considerazione che i reportage sensazionalistici e la sovrabbondanza di immagini nel web creano una sorta di «rumore» visivo - mi sono chiesta se tale cacofonia sia dovuta alle immagini in sé oppure dipenda dal sistema comunicativo in cui si trovano inserite. Certo, esistono immagini volutamente ad effetto e altre che rimangono nella memoria collettiva: basti pensare alla recente foto di Nilufer Demir dove si vede un soldato turco che sorregge amorevolmente il corpicino di Aylan, il bimbo siriano affogato a Bodrum. Ma il più delle volte le fotografie vengono depotenziate da un sistema che le sceglie e le mostra solo in funzione di affermazioni o notizie già stabilite in partenza, e non in base alla loro forza comunicativa. Il contenuto di un'immagine non è certo marginale, ma è a rischio là dove i media lo rendono unidirezionale e affermativo tramite un titolo stentoreo o banalmente descrittivo. Immesse in un flusso visivo caotico e ridondante, le fotografie, per quanto «innocenti», finiscono allora per contribuire a creare un indistinto rumore di fondo.

Il silenzio è solo rispetto del dolore? A volte sa essere più potente di molte parole o immagini sconvolgenti: prendiamo ad esempio i progetti fotografici di Alfredo Jaar o le installazioni di Taysir Batniji.

Il silenzio è rispetto del dolore degli altri ma soprattutto dovrebbe suggerire un atteggiamento visivo che resiste alla tentazione di interpretare tutto, di voler dare senso a una realtà che, con la sua complessità e il suo mistero, sfugge alla nostra comprensione. L'artista cileno Alfredo Jaar, con la sua opera «Real Pictures», dedicata all'eccidio dei tutsi in Ruanda, si rifiuta di esporre le immagini da lui scattate, perché la tragedia di cui è stato testimone gli pareva così terribile da risultare irrappresentabile. La sua è una strategia radicale che sottrae pudicamente le immagini alla vista, ai discorsi dei media, per immergerle in un silenzio abissale e carico di tensione. Ma ugualmente silenzioso è il lavoro di Gilles Peress sul dramma dei profughi del Ruanda, apparso in un libro dal significativo titolo «The Silence». Esse non parlano, ammutoliscono e ci fanno ammutolire.

Qual è secondo lei il futuro della fotografia di reportage?

Il mondo è pieno di storie non raccontate, di avvenimenti taciuti ma che pure ci riguardano da vicino. Credo che uno dei compiti del fotoreportage più serio sia quello di affrontare temi lontani dalle luci dei riflettori dei media per andare alle origini dei problemi, interrogandosi più sulle cause che non sugli effetti degli eventi. Ma dobbiamo uscire dalla logica della bella immagine autoriale e dagli stereotipi. Oggi un buon reportage può anche presentare - come ha fatto France Keyser - ritratti accompagnati da testi in cui ogni persona fotografata racconta il proprio rapporto con l'Islam e con il fondamentalismo.

E quale sarà l'impatto della fotografia più personale, quella per intenderci affidata agli album di famiglia ormai solo digitali e ai selfie fuggevoli, sulla sensibilità delle persone?

Per fortuna chi si sposa desidera ancora

un vero album di fotografie che testimoni l'evento! Per il resto viviamo sommersi da immagini che sono subito cancellabili. Grazie agli album di famiglia si poteva risalire nel tempo, ora il passato sembra essersi «ristretto»: siamo circondati da un

presente che si moltiplica nei siti web, mentre il passato viene memorizzato e archiviato in modo sempre più labile. Ma credo sia troppo presto per poter capire che cosa rimarrà di queste immagini nel futuro. //

«In un flusso visivo caotico, le foto creano un indistinto rumore di fondo»



Gigliola Foschi
giornalista e docente



Testimonianza. Un'immagine di Massimiliano Gatti dell'antica città di Palmira, in Siria, attaccata dall'Isis

Una riflessione critica sul fotografare oggi



Gigliola Foschi (nella foto a sinistra, di Cosmo Laera) è giornalista, critica d'arte e docente di Storia della

Fotografia all'Istituto Italiano di Fotografia di Milano. Suoi scritti sono stati pubblicati su riviste nazionali e internazionali, in cataloghi di mostre e in libri. Ha curato numerose mostre in spazi pubblici e privati.

«Le fotografie del silenzio - Forme inquiete del vedere» (Mimesis editore, 54 pp., 4,90 euro) è stato pubblicato lo scorso mese di novembre.

